

## **Luglio 2013. Festeggiamo la vitalità della Chiesa, e riflettiamo sul legame tra rinuncia di Benedetto XVI e intenzioni di Francesco I**

Luigi Pedrazzi

(dalla Lettera del luglio 2013 nel percorso de “Il nostro ‘58”)

Alcune riflessioni si impongono per cercare di capire (e valorizzare) il bellissimo “cambiamento in corso” nella situazione ecclesiale: che cosa ha significato la rinuncia di Benedetto XVI, e che cosa si propone il pontificato di Francesco I? Tra i due eventi c’è uno stretto legame; è comprensibile che esso disturbi non poco i conservatori: discutiamo, con affetto e rispetto del loro disagio.

Siamo nel Luglio 2013. Stiamo festeggiando, mese per mese, il mezzo secolo di storia che a noi giunge segnato – questa è la nostra convinzione più forte – da un notevolissimo cambiamento che, questo anno, è avvenuto nella situazione ecclesiale. Il Concilio Vaticano II, che con i suoi 16 Documenti e 7 anni di storia, ci ha indicato vie personali e collettive per farci sentire “casa nostra” la intera tradizione cristiana: “nostra” la Chiesa cattolica, “nostra” la figura di Papa Giovanni XXIII per il dono spirituale che ha portato a tutti noi, convocando quel concilio che ha “aggiornato” le forme comunicative del messaggio evangelico, per noi culmine del racconto ebraico-cristiano, vitalizzato come “evento” che ci fa vivere e praticare la missione storica che ci rende “prossimi”, cioè fratelli di tutti, dentro il genere umano. Figli di Dio in questo grande cosmo, che conosciamo come “natura” e percorriamo come “storia”. Con responsabilità indubbi, anche se problematiche e quanto spesso da noi trascurate; e, tuttavia, con senso e significato che osiamo sentire “nostri”, realmente personali, ma ancor più familiari, e quindi condivisi, tornando all’orizzonte essenziale, proprio con chi ci è “prossimo”, anche se per tanti aspetti pure “lontano”, sconosciuto, pericoloso, incomprensibile o addirittura odiato, ma solo sbagliando (magari anche entrambi, se pure in forme e proporzioni diverse).

Siamo tutti protagonisti e compagni, l’uno verso l’altro parte essenziale di quei cambiamenti che interpellano e coinvolgono tutta la nostra vita, largamente “comune”.

In questo mezzo secolo, che, tutto sommato, noi “festeggiamo” ricordando “nostro” il suo inizio nel 1958, quando si presentò con una continuità, che però era anche una discontinuità, nelle due figure di Pio XII e Giovanni XXIII, grandi entrambi, il predecessore e il successore, due Pontefici in Roma, forti con propri stili e lezioni. Furono la più vicina “esemplificazione” di quel carattere tanto tipico della Chiesa cattolica, la quale vive una unità più forte e interessante nella diversità che nell’uniformità. E’ un tratto caratteriale che nel Vaticano II si è notevolmente estremizzato, segnando il Concilio con lacerazioni prodotte tra parecchi fedeli (anche autorevoli in cariche e collaborazioni importanti in Roma), per cui ha preso forza una interpretazione che, esagerando, vi ha visto una “rottura” opposta alla dovuta “continuità”: una esagerazione, perché invece il Concilio ha fatto emergere una capacità profonda di riforma, la quale ha espresso e salvato con più forza la storica grande tradizione ebraico-cristiana. Vivendo nei secoli, questa non può essere che dinamica ed evolutiva; la Chiesa assomiglia più a un giardino che a un museo; non cambia il Vangelo, ma è la lettura di esso che ci cambia e corregge, responsabilizzandoci nella storia, più capaci di comunicarlo ai nostri fratelli, nel nostro tempo, mai del tutto eguale a quello vissuto da altre generazioni. Un messaggio ecclesiale può correggere errori di comportamento e limiti di interpretazione, e proprio questo intervento rafforza e salva ciò che viene positivamente trasmesso, e non combatte solo errori, col rischio di accentuare in inimicizie le diversità che si potrebbero anche accettare e valutare come risorse da comporre e non da trascurare.

Che i primi 50 anni dal Concilio ecumenico siano stati così a lungo centrati sulla alternativa “rottura” o “continuità”, è stato un dato di fatto che forse ora è bene superare, dopo che esso ha dato quanto poteva di sensibilità e attenzione. L’impressione della primavera del 2013 è che questa maturità sia ora proposta con efficacia, in un fatto e non in una polemica. Un fatto che ha conosciuto molta fatica, dolori anche, ma a prova della vitalità che c’è nella Chiesa e che va vissuta con fiducia e non con prevalenza di timore.

E' vero che la decisione di Benedetto XVI di deporre, alle ore 20 del 28 febbraio 2013, il suo servizio di Vescovo di Roma, e quindi di Pontefice della Chiesa cattolica, non ha cambiato nulla delle leggi canoniche della più grande e antica istituzione del Cristianesimo.

E, tuttavia, il fatto avvenuto è stato così radicalmente inconsueto da imporre a tutti qualche riflessione, per apprezzarne o per lamentarne il significato "storico": cioè le ragioni buone o cattive per cui questa libera decisione è stata presa dal suo legittimo Autore, e con saggezza più responsabile che con assenza di responsabilità.

Posso anche essere presuntuoso nella sicurezza con cui ho apprezzato come ottima questa scelta di Papa Ratzinger, sembrandomi subito evidente l'umiltà personale e la fede attiva e teologica che l'hanno ispirata: a) dico *umiltà*, perché il Papa ha riconosciuto di non avere né tempo (per età), né energie personali sufficienti (per salute) a poter gestire adeguatamente i gravi problemi che urgono sul vertice della Chiesa, e dei quali, come Papa, si riconosce seriamente preoccupato; b) dico *fede*, perché attivamente e responsabilmente il Papa ha affidato alla Chiesa stessa, al suo organo canonico e funzionale (che da secoli è il conclave cardinalizio), la scelta della persona che, per età, esperienza e virtù, è bene diventi subito Vescovo di Roma e, quindi, come successore di Pietro, assuma l'Autorità di capo e sostegno del collegio dei successori degli Apostoli. Questo "collegio" (di "diritto divino", come insegna la dottrina canonica), si formò alle origini della Chiesa con le chiamate dei primi discepoli, dirette da parte di Gesù, ed è il vero "archetipo di quella collegialità" che nella Chiesa integra la missione particolare e altissima affidata a Simone, da quel momento detto "Pietro".

La Curia romana, che per incarico ricevuto lo deve aiutare, per ragioni storiche quasi inevitabili, si è poi sviluppata, assomigliando prima ad un piccolo gruppo di dotti, socialmente rari nelle funzioni allora assunte, poi trasformatasi nella corte di nobili e potenti servitori di un Regno, in ragione del "successo" (anche mondano) del Papa e dei suoi collaboratori in Roma.

Il Pontificato di Benedetto XVI, venuto quinto dopo Pio XII e quarto dopo Roncalli, e subito dopo il lungo e clamoroso pontificato di Wojtyla (creatore di viaggi mondiali del Pontefice e interprete attivo della condizione di debolezza ideologica di Urss e comunismo), ebbe col Concilio un rapporto più problematico dei suoi immediati predecessori (Roncalli, Montini, Luciani, Wojtyla), da quel conservatore di alto razionalismo che Egli è stato ed è, portato a voler approfondire la scelta ermeneutica tra "rottura" e "continuità" della Chiesa, rendendo ancora più difficile e impervio il governo dell'istituzione, stretto tra difficoltà solubili solo chiarendo che sempre occorre valorizzare anche la "riforma" quando essa è necessaria a correggere errori e recuperare ritardi di obbedienza e verità della Chiesa, in fedeltà attiva e progrediente della "continuità" della sua Tradizione, e santità del suo Vangelo, "che non cambia mai, mentre siamo noi a cambiare vita, leggendolo meglio e di più". La sosta un po' razionalistica di Benedetto XVI su questa fermata di uno scrupolo ermeneutico, forse anche eccessivo (in quanto non si è dato tra i protagonisti più alti e responsabili del Concilio, ma solo tra alcuni dei suoi collaboratori romani, "fissati" a lunghe abitudini), questa rigidità fissista e difensiva ha coinciso anche con un'epoca di errori internazionali pesanti per tutti.

Questa confusione storica ha influito su una ricezione lentissima e alquanto incerta del grande dono conciliare, ricevuto con gioia da molti fedeli, ma non da tutti. Questa fatica di ricezione ha finito per caricare di bisogni forti di una accelerazione di semplicità e coerenza sia i vertici sia le basi sociali della realtà cattolica, in attesa di ricevere con umiltà e fede un altro dono di coraggio e verità, in analogia con la grande "sorpresa" già avuta da Roncalli, al posto della tranquilla "transizione" per cui era stato eletto; "bisogno" di una seconda e nuova sorpresa, aggiunta rispetto al vissuto di Roncalli, con un "dolore personale" più grande per l'intelligenza umiliata propria di un intellettuale dai bisogni di mente e cuore di un Joseph Ratzinger, alquanto isolato nel suo pontificato di troppo modesta "governance" nelle condizioni reali della società italiana e, anche, in quelle, contemporaneamente più globali e più frammentate, del mondo internazionale.

La decisione presa da Ratzinger di lasciare l'incarico e il servizio di Pontefice, a me è parso valere, malgrado i tempi strettissimi, molti decenni di storia, e contare per la Chiesa cattolica come un supplemento di Concilio di verità e di sanazione. Si è visto un risultato di grande e improvvisa qualità spirituale, che in un

certo senso non era meritato da nessuno dei diversi tipi di “scontenti”, che ora sono invitati tutti ad approfondire verità semplici ma profonde, afferrabili con tranquillità solo se amore per il prossimo prevarrà, più grande per tutti, almeno tendenzialmente, senza eccezioni.

Jorge Mario Bergoglio è il primo Papa che si è scelto il nome di Francesco, amato e popolare tra i cristiani, ma, per la sua radicalità evangelica, è stato nome a lungo assai temuto nella Curia romana e, forse, non a caso, per secoli, nessuno l'ha scelto tra quanti divenivano Papa. Se avete le “Fonti Francescane”, confrontate le differenze, molto significative, tra alcuni articoli delle regole approvate a Roma per l'istituzione dei “Minori” (rapidamente affermatisi ovunque), e le più sobrie norme del testo originario, della “Regula non Bollata”, precedente il riconoscimento dei francescani in Vaticano.

La scelta di Bergoglio, operata dal Conclave, è stata, certo, una scelta ottima, almeno in partenza e nelle intenzioni comunicative già chiarite dal nuovo Papa. Le Omelie mattutine a Santa Marta, insieme a un corredo veramente significativo di “primi gesti”, provano che il nuovo Pontefice vuole cambiare molte cose, con idee forti e giuste, immerse nella semplicità più sorprendente. Anche la strategia comunicativa da lui prescelta è molto importante, e fa pensare che questo Papa sappia che non mancheranno tenaci resistenze e forse l'esito dei suoi propositi di vasta riforma sarà a lungo incerto. Ma intanto, la fede ordinaria e semplice di chi ha le maggiori responsabilità, eleva anche la fiducia di chi tuttora (malgrado il Concilio) ancora non conta quasi nulla, sacerdoti e vescovi, religiosi e laici, magari anche variamente credenti: che il Concilio considera tutti importanti, e oggi paiono divenire più consapevoli di questo dovere, deponendo l'ira e la supponenza da cui spesso siamo tutti presi e trascinati in contrasti ben poco utili, invitati tutti a divenire più attenti e più generosi alla responsabilità e a una crescita di giustizia, non solo per noi.

Risulta chiaro che il Concilio, di cui tanto, in questo mezzo secolo, si è parlato spesso quasi a vuoto, è invece il pieno di idee e principi esposti con “chiarezza aggiornata” e “convinzioni confermate”, di cui racconti e dottrina della Chiesa non possono fare a meno. Ma la ricezione e l'uso quotidiano di questo patrimonio ecclesiale non può darsi nella pretesa polemica di alcuni fedeli e nella paura opposta di altri. Se il clima di una divisione dura tanto a lungo, vuol dire che limiti e ottusità sono reali e realmente pericolosi. La minoranza dei cattolici abbastanza consapevoli di ciò che sono e sanno, sente ora affacciarsi e crescere possibilità e gusto di un lavoro comunicativo, in qualche modo aperto a tutti; la somma di tempo trascorso e di ritardi accumulati, alla fine, conta più delle nostre stesse opinioni. Viene il momento che queste si accorgono di indebolirsi sotto le accelerazioni e le sorprese che la storia ci getta addosso, non finalizzate a calcoli illusori di vittorie, ma a tutti chiedendo rinnovo di esperienze interiori e crescita di coscienza morale e di conoscenza storica.

Non trascuriamo coloro che sono irati o perplessi per il ritiro di Ratzinger, discutiamo con rispetto e comprensione per il loro indubbio disagio e proviamo invece a condividere con loro la gratitudine che noi sentiamo forte per il molto di novità positiva che il dotto conservatore ha saputo “agire”, e come questa scoperta corregga anche limiti e semplicismi di nostre convinzioni di ieri, essendo più facile per tutti percepire che la vitalità della Chiesa ha una realtà davvero eccedente le misure statisticamente più diffuse tra gli umani. Benedetto XVI è un conservatore da cui abbiamo ricevuto un grande esempio innovativo, che lo avvicina in qualche modo a Roncalli, per quanto la sorpresa ricevuta da lui sia nata da sentimenti in Ratzinger indubbiamente assai diversi da quelli di Papa Giovanni. Il risultato prodotto dal gesto inventivo operato da Benedetto XVI è interno e partecipe della tradizione cristiana più evolutiva e magistrale, mai uniformistica, ma sostanzialmente unitaria, potenzialmente ammirabile per tutti e pacificante tutti. Certo, non crediamo possa dirsi calzante e appropriato il giudizio semplicistico con cui qualcuno ha creduto giusto sostenere “non si scende dalla croce”. Perché quel che in concreto è stato fatto da Ratzinger dopo sette anni di pontificato, è stato proprio di salire in silenzio su una croce sicuramente inusuale, ma subito feconda quanto originale e, a suo modo, altissima nel sacrificio di sé rappresentato da ogni nostro silenzio, lasciando più spazio ad uno in grado di avere più tempo davanti a sé e più energie, ed anche richiamando tutti i potenti collaboratori della Santa Sede ad un esercizio più responsabile e più meditato. La “continuità” tanto apprezzata dal conservatore serio che era Papa Ratzinger, così l'abbiamo appreso con sicurezza, non

è affatto lontana o contraria ad una Chiesa che sa di doversi rinnovare e riformare, se ce n'è bisogno vero e desiderio puro.

### **Il successo della novità di papa Francesco andrà costruito. Anche da noi, con umiltà, certo**

Tra la rinuncia di Benedetto XVI e la novità di Francesco I il legame è forte, e potrà anche disturbare i fedeli più conservatori delle forme e meno aperti a confrontarsi con la realtà di fatti e situazioni. Ma il successo della novità che ci ha sorpreso, andrà costruito: sarà un gran pezzo del futuro di tutti. Proviamo a pensarci anche noi, con umiltà, certo; ma anche con speranza ed energia, da fedeli attivi come ci ha descritti e ci vorrebbe il Vaticano II, già da mezzo secolo. Ma anche chi di noi si credesse "sicuro progressista", ha molto da correggere e chiarire. Roncalli aiutaci, e Bergoglio guida da Papa il lavoro comune, dei Vescovi e dei fedeli, tuoi fratelli nella fede ricevuta.

Ricordiamo il grande desiderio con il quale abbiamo cominciato, cinque estati fa, a "rivivere" ricordi ed esperienza del Concilio (eravamo nell'agosto del 2008, alla vigilia ormai della "memoria" di quell'ottobre del 1958, in cui si sarebbe celebrato il cinquantenario con cui Roncalli succedette a Pacelli). Mezzo secolo prima aveva avuto inizio un pontificato che subito ci fece intravedere novità semplici ma più esigenti di quelle in corso, più creative e autocritiche. Nel giro di pochi mesi il nuovo Papa lanciò idea e preparazione di un ampio Concilio, interessantissimo per noi che avevamo pensieri (ed amici tanto più seri di noi), con vari disagi e disegni di un rinnovamento che avrebbe dovuto essere più profondo e originale di meri progetti politici.

I tempi di allora erano, in realtà, tanto più decorosi di altri che poi si sarebbero presentati nella vita pubblica, molto più scomposti e pericolosi: da allora, in parecchi vogliamo qualcosa di meglio, mentre intorno a noi cresce il peggio, e un bel po' di confusione si fa anche supponendo che pure il Concilio ecumenico abbia sviluppato nella nostra società dinamiche distruttive, anche se prevale la valutazione che un guaio più profondo sia stata, piuttosto, proprio la scarsa applicazione delle novità impegnative indicate dalla grande assemblea cattolica, in parte appassionata di "aggiornamento", in parte capace di "ritrovamento" di grandi sorgenti alimentatrici.

Nella Chiesa, a dire il vero, grande furono interesse e apprezzamento delle "scelte compiute dal Vaticano II": di "aggiornamento opportuno" e di "risvegliamento necessario" si era accorta l'opinione pubblica mondiale, ma nella Chiesa resistenze e rimpianti di fronte alle votazioni conciliari e alle scelte che vi prevalsero, fecero sì che l'opinione sul Concilio fosse un grande "successo" di stima e apprezzamento; ma l'"applicazione giuridica e istituzionale" del Concilio, proprio nel "centro della collaborazione curiale" fu assai frenata da resistenze indubbiamente ostili alle scelte compiute dall'Assemblea episcopale, conquistata da Roncalli.

Il Concilio fu grande, ma la sua ricezione per mezzo secolo fu assai cauta, e quindi le applicazioni giuridiche e pastorali inevitabilmente risultano ancora minori dell'auspicato. Con l'andare del tempo molta polvere si è stesa anche sui principi esposti nei Documenti conciliari, e l'evento stesso del Concilio si allontanò, studiato e anche ammirato, ma non applicato e difeso con attualizzazioni significative, specie in una delle materie più delicate e importanti, la "collegialità" delle decisioni, rimaste molto "curiali", cioè centralistiche e poco condivise con l'episcopato, crescente nella periferia più vivace e differenziata.

Per questo il nostro modesto ma appassionato e convinto "Vaticano II", festeggiato insieme alla figura di papa Giovanni, per noi decisiva nel ruolo di Autore e Dottore della svolta delineata col 21° Concilio, si è impegnato a ripercorrere l'evento storico insieme alle sue acquisizioni dottrinali e pastorali, e ha trovato di grande luce e verità il giudizio di inadeguatezza sulla prima preparazione (tre anni e otto mesi tra fase ante-preparatoria e preparatoria: frutto 70 Schemi, tutti non approvati o lasciati cadere dalla maggioranza dei Padri); mentre ottimo è stato il risultato della "seconda e finale preparazione" (tre anni e due mesi per scrivere, approvare e promulgare i 16 Documenti voluti dal Concilio unitamente a Paolo VI succeduto a Giovanni XXIII), cioè le 4 Costituzioni, i 9 decreti e le 3 Dichiarazioni del 21° Concilio della Chiesa cattolica.

Ma al “Nostro 58” ora si è aggiunto, sotto i nostri occhi, nuovamente stupiti e grati, un altro grande dono che vogliamo sperare sia presto molto caro a tutti: l’accelerazione dovuta a Ratzinger, con la sua decisione del 28 febbraio 2013 e il Conclave del 13 marzo con l’immediata elezione di Papa Francesco, hanno rilanciato una ricezione più serena della grande svolta conciliare, avvicinando così anche l’attuazione delle sue importanti e positive novità pastorali, dottrinali, istituzionali.

Anche la scelta compiuta da Ratzinger ha avuto il suo peso specifico nel far emergere una interpretazione positiva della vitalità della Chiesa cattolica, unitamente al riconoscimento che molte cose, però, vi richiedono una riforma e un rinnovamento, cui tutti dobbiamo guardare con fiducia, perché la fede è essa stessa sostanza di ogni energia, percezione della grazia che ci illumina e sostiene quando i problemi si fanno stringenti. Benedetto XVI ha agito con umiltà e con fede e questo riverbera anche sul suo successore che già in un tempo rapido e con mezzi semplicissimi ha cominciato ad agire e a cambiare molte delle cose che fa bene, ed è giusto, voler cambiare. Anche noi, fedeli comuni, sparsi nelle nostre diocesi, parrocchie, associazioni, amicizie, famiglie e contesti sociali dove lavoriamo e ci relazioniamo, potremo ora impegnarci ad applicare con slancio la cultura e la linea pastorale che il Vaticano II ha proposto come la più opportuna nel nostro tempo. Non si tratta di desiderare che altri la applichino con una convinzione accresciuta: ciascuno di noi deve vedere in quali modi e luoghi possiamo cercare di agire, personalmente e nella quotidianità familiare, ma con spirito unitario ed attivo nell’intera Chiesa, perché questo è possibile e va fatto con discrezione e umiltà da tutti, se pure gradualmente e con mitezza.

Due criteri andrebbero particolarmente privilegiati: importantissimi entrambi nella condizione generale, spesso compromessa, attorno e anche dentro di noi:

a) non dimenticare che il Concilio, evento e documenti, ha una rilevanza generale (almeno fino a convocazione e svolgimento di un altro Concilio a suo tempo...): la cultura conciliare va anteposta alle pur care abitudini e particolari devozioni, che ciascuno di noi può aver trovato buone e utili; un certo richiamo generale non dovrebbe mancare nella modernità e qualità della nostra vita ecclesiale; così come la “cittadinanza” non deve scomparire di fronte ai propri hobby, anche i più indovinati e graditi. Come cristiano, penso che il “battesimo” nella nostra vita abbia una certa analogia con ciò che la “cittadinanza” ha nella vita civile: sono “istituti”, ovviamente in ambiti diversi, che ci delineano gli orizzonti più stabili ed impegnativi per la nostra coscienza e per l’identità culturale, naturalmente se siamo fedeli cristiani e convinti cittadini;

b) proprio per queste due lealtà così fondamentali da dirsi “costituzionali, non si deve fare confusione tra le due “sovranità” ovviamente incomparabili e reciprocamente autonome, ma gestirle con la propria coscienza personale nella sua unità, sovrani e insieme obbedienti in ciascuno dei due ambiti come li conosciamo e valutiamo con tutta la serietà “obiettiva” di cui siamo capaci e convinti. Penso sia naturale e normale, per un cristiano, non aspettarsi che doveri ed impegni religiosi abbiano bisogno di una protezione e di una promozione di tipo legislativo, per essere assunti e praticati con coerenza, in forza della sua fede personale. Tutto ciò che nella realtà si rapporta alla fede nel Vangelo e all’obbedienza a Dio, ha voce sufficiente nella nostra coscienza per esprimersi nel comportamento personale.

Per principio, non è necessario che un comportamento religioso sia inserito come giusto e sostenuto nella legge civile, perché un “fedele convinto” possa o debba riconoscerlo come importante e doveroso religiosamente: esso brilla di luce propria e agisce per forza propria. D’altra parte, una maggioranza legislativa, se viene raggiunta con il rispetto delle regole democratiche e delle libere votazioni parlamentari, può formulare norme che autorizzino anche dei comportamenti non leciti o non opportuni per coscenze motivatamente religiose, purchè tali comportamenti non siano “normati” obbligatori, né ammessi violenti contro terzi o dannosi per la libertà personale di altri cittadini. In questa condizione-situazione, essere cristiani comporta essere apostoli e, sempre, essere discepoli, in umiltà e fermezza gentile.

Nei prossimi mesi, la nuova situazione ecclesiale, forse favorirà confronti più proficui di quelli che erano possibili nei decenni da poco trascorsi, una volta che si era conclusa la grande stagione conciliare “apertasi” in San Pietro. Di fatto, essa è “aperta nuovamente”: tutti, ora, lieti e gioiosi, possiamo agire con franca chiarezza “ecclesiale”, per la nostra Chiesa e la sua missione nella storia, con gratitudine per la sorpresa avvenuta nella primavera di questo 2013, difficile, ma pure molto vivo e interessante. Come vediamo, esso

si sta svolgendo molto bene ogni giorno. Con più evidenza e chiarezza in Chiesa, purtroppo assai meno nella nostra cara Repubblica.

Su questo “squilibrio” dovremo riflettere con serietà e cercare di correggerlo, ma anche di esso abbiamo gravi responsabilità, che sarebbe giusto e utile riconoscere con buona volontà, umiltà e rinnovata fede nell’efficacia della fede stessa nello spazio pubblico, servito e rispettato con generosità e amicizie per chi vi si incontra, ogni giorno, cercando ed esprimendo carità, informazione e pensiero, libertà e pace, rispetto della legalità, solidarietà e voglia di giustizia praticate.